

VENEZIA Si è chiusa a metà agosto un'edizione non proprio indimenticabile, con premi alla carriera intrisi di retorica e pièce vagamente incomprensibili. Però almeno c'erano i lituani

La Biennale annuale: poche rappresentazioni e troppi workshop

Appesi a un filo
Alcuni spettacoli con il piglio filosofico (per non farsi capire?)

» CAMILLA TAGLIABUE

L'

estate sta finendo, le idee pure: ce lo ricorda la Biennale Teatro di Venezia, chiusa il 14 agosto dopo quasi tre settimane di spettacoli; più laboratori che spettacoli, in verità, più chiacchiere che rappresentazioni, più riprese che "prime". Innanzitutto non si capisce perché una rassegna biennale, e Biennale fin nel midollo cioè nel nome, si debba ripetere ogni anno – forse in Laguna amano dare i numeri, o il Teatro ha un complesso di inferiorità nei confronti del Cinema (che infatti fa una Mostra, non una Biennale). Questa del 2016, ad esempio, è stata un'edizione bisestile, in tono minore: dieci pièce contro 17 workshop, nove prove aperte, quattro residenze artistiche, diciannove incontri.

DIRETTO ANCORA dal catalano Alex Rigola, il 44esimo Festival Internazionale del Teatro ha ospitato star vecchie e meno vecchie, da Pascal Rambert a Fabrice Murgia, da Willem Dafoe a Martin Crimp, da Mark Ravenhill a

Toni Servillo, più un'escurione nel mondo circense grazie all'ensemble francese Baro d'Evel Cirk, composto da danzatori, acrobati, attori, ma anche cavalli, pappagalli e un corvo (titolo dello spettacolo: *Bestias*).

Il Leone d'Oro "alla carriera" è andato al regista inglese Declan Donnellan, mentre il Leone d'Argento "per l'innovazione" alla compagnia italiana Babilonia Teatri, fondata e diretta da Valeria Raimondi ed Enrico Castellani. Un poco pompose sono parse le motivazioni: il primo è stato premiato "per aver creato un teatro essenziale... Per la convinzione che se Shakespeare mettesse in scena oggi le sue opere lo farebbe come lo fa lui. Per essere Shakespeare", nientemeno; i secondi "perché rappresentano un collettivo teatrale che non sempre è stato considerato come si meritava... Perché sono necessari al mondo del teatro. Perché sono necessari al mondo", nientemeno.

TRA GLI EX premiati (Leone d'Oro 2013), è rispuntato all'Arsenale Romeo Castellucci con *Ethica (Natura e origine della mente)*, "prima di un ciclo di cinque azioni sceniche ispirate all'opera spinoziana"; Spinoza il filosofo,

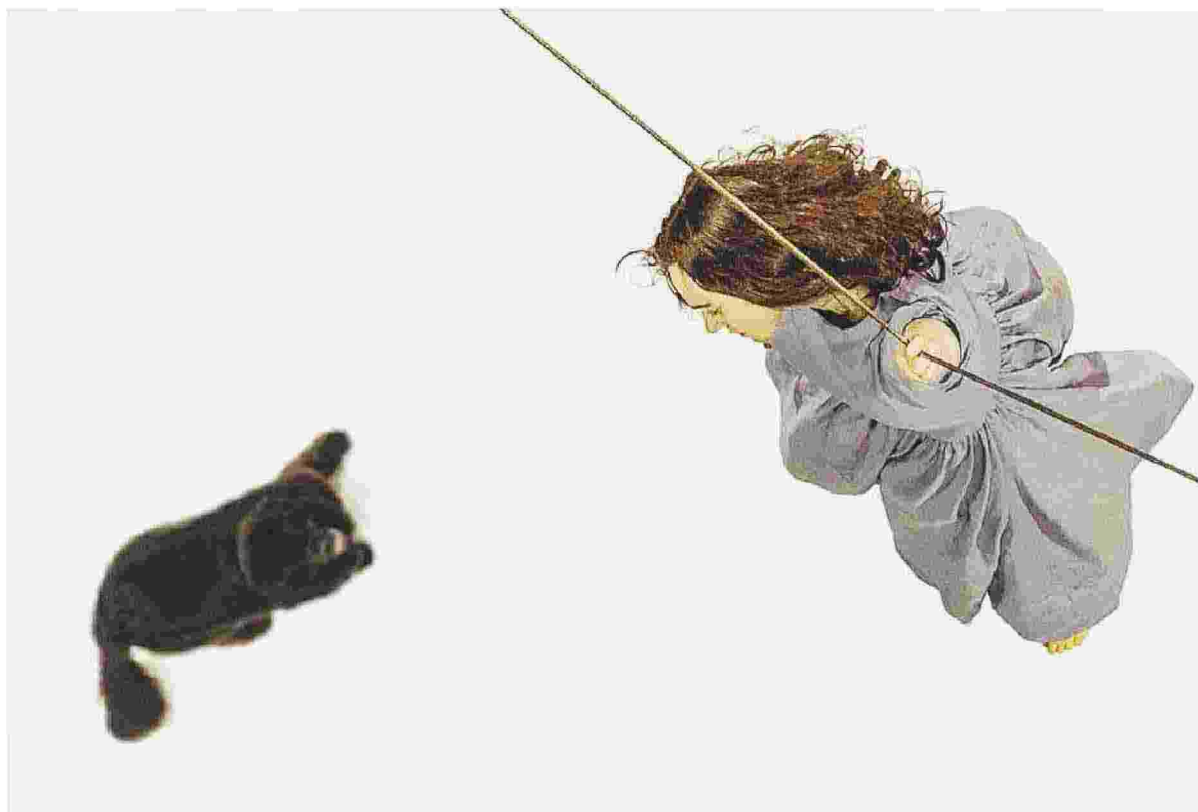
non il blog. Lo spettacolo è piuttosto incomprensibile, a meno di non definirlo, sbrigativamente, di puro cinismo: un po' perché in scena c'era un cane attore – con cui è dura competere, nonostante la brava attrice (Silvia Costa) penzoli appesa a un gancio sul soffitto –, un po' per il piglio filosofico, dei filosofi cinici appunto, al limite della colossale presa in giro del teatro e della Biennale stessa. Il Cristo non poteva mancare, sagramento sul fondale del palco, fessura attraverso cui spuntano donne nude e no (boh). E comunque a scuola Spinoza era più comprensibile, con o senza "more geometrico", sempre per la rassegna "diamo i numeri".

Altro lavoro beffardo visto in Laguna è *Bob* dell'americana Siti Company, una parodia del grande regista e pittore texano Robert Wilson, Bob per gli amici: scritto da Jocelyn Clarke, diretto da Anne Bogart e interpretato da Will Bond, il monologo (del 1998) è una specie di "ritratto dell'artista da cucciolo", tra parodia e peana, sberleffo e omaggio. Interessante il confronto con le radici e i maestri, americani però, e quindi scarsamente seducenti, ma la copia non è minimamente paragonabile all'originale; persino le luci sono sagomate male, le ombre

bagnano il pavimento e in novanta minuti di recita ci sono più proiettori che idee, a parte alcuni geniali aforismi di Wilson, tipo "il mistero è in superficie", poi ripreso da *Kung Fu Panda*.

NON MALE, invece, il *Gabbiano* diretto dal lituano Oskaras Korsunovas, anche se quest'anno la migliore edizione del dramma cechoviano l'ha firmata Thomas Ostermeier, stranamente assente alla Biennale, lui che era ospite fisso come il prezzemolo. E motivato, fisico, struggente ai limiti del melodramma, lo spettacolo commuove soprattutto per la serietà dei suoi interpreti: anime belle, anime baltiche, nonostante o grazie anche alla sciattezza di scene e costumi. Peccato per il taglio delle battute finali ("Porti via di qui Irina", eccetera), ma forse era per limitare in extremis le lacrime, e degli spettatori e degli attori. Non stupisce, dunque, che Korsunovas e compagni siano conterranei di Romain Gary (Roman Kacew per gli amici), uno "di una sensibilità esasperata. Anche da adulto poteva scoppiare a piangere in pubblico e continuava a singhiozzare per un quarto d'ora. Che vuole... quando uno è di Vilnius!". Di Venezia nemmeno l'ombra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 055851